

VIA E VICO SANFELICE (dint' 'e Cappelletta)



La strada intitolata alla patriota e martire della Repubblica Napoletana Luisa Sanfelice, nel suo impianto iniziale (da via S. Ten. E. Cirillo all'angolo con via M. Pagano) è ottocentesca. Il tratto invece che dall'angolo con via M. Pagano prosegue per via Ten. A. Cirillo da un lato e dall'altro si innesta su via Garibaldi, proseguendo fin su via Amedeo (*dint' 'e Verderame*) è di impianto più antico. Già la "pianta iconografica" del Gallarano, del 1724, riporta questo secondo tratto (angolo via M. Pagano - incrocio via Garibaldi), ma ciò che più colpisce è il gran numero di palazzi e case del Settecento lungo questo tratto (vico Sanfelice). Il nome originario della strada e dell'intera contrada fu, fino alla seconda metà dell'Ottocento, "*dint' 'e Cappelletta*", italianizzato in "*Strada Cappelletta*". Il toponimo deriva dal cognome di una famiglia importante del luogo. Nel 1876, dopo l'Unità d'Italia, l'Amministrazione Comunale sentì il bisogno di mutare la denominazione di alcune strade del paese per dedicarle a personaggi illustri,

patrioti, fautori dell'unità nazionale. Ecco quindi che la strada e il vico Cappelletta furono intitolati a Luisa Sanfelice.

Tracciamo ora una breve biografia di questo personaggio, tanto famoso e tanto discusso, la cui vita travagliata è sconosciuta ai più. Maria Luigia de Molino nacque a Napoli il 28 febr. 1764 da don Pedro, ufficiale spagnolo che militava nell'esercito napoletano, e da Camilla Salinero. A 17 anni, nel 1781, Luisa sposò il cugino duca Andrea Sanfelice, di nobile famiglia napoletana. I giovani sposi, per la vita spendereccia e disordinata che conducevano, dopo pochi anni andarono incontro a un completo dissesto economico. Nel 1797 fu spiccato contro Andrea Sanfelice un mandato di cattura per debiti e questa vicenda contribuì a distruggere l'unione di Luisa e Andrea. I coniugi Sanfelice rimasero estranei alla rivoluzione del 1799, ma improvvisamente, nella prima metà dell'aprile di quell'anno, Luisa divenne una delle personalità più famose della Repubblica Napoletana. Infatti, il 5 aprile fu scoperta a Napoli la congiura della famiglia filoborbonica Baccher contro la Repubblica. In quel tempo frequentava la casa Sanfelice il cospiratore Gerardo Baccher, che corteggiava Luisa. Il Baccher, volendo proteggere l'amata dalle prossime violenze di guerra, le dette un "*biglietto di assicurazione*" borbonico. Luisa, anziché pensare alla propria salvezza, cedette il "*biglietto di assicurazione*" al suo amante Ferdinando Ferri, repubblicano, così che potesse salvarsi con l'arrivo delle truppe borboniche. Questi, invece, sentì il dovere di denunciare al Governo della Repubblica Napoletana la congiura in atto da parte dei borbonici Baccher. I capi della congiura furono arrestati e condannati a morte, e così Luisa Sanfelice venne considerata "*madre della Patria*" e "*salvatrice della Repubblica*", senza aver fatto nulla per meritarselo. Con la caduta della Repubblica la sorte di Luisa fu segnata. Quando entrarono in Napoli le truppe della Santa Fede del cardinale Fabrizio Ruffo, i lazzari iniziarono subito la caccia ai repubblicani. Luisa cercò di nascondersi nella sua casa a largo Carità, ma riconosciuta, fu presa e rinchiusa in carcere. Durante il processo i difensori d'ufficio Moles e Vanvitelli fecero il possibile



per salvarla, ma il tribunale si pronunciò per la condanna alla decapitazione. Dopo un lungo succedersi di rinvii e di tentativi per salvarla, tra cui lo stratagemma che fosse incinta, l'11 sett. 1800, alle ore 10, in piazza Mercato, fu eseguita la condanna. Una immensa folla assistette alla decapitazione di questa bella e giovane donna che, come dice il Colletta, era "*rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dalle stragi e dagli incendi*". Il cadavere di Luisa Sanfelice fu sepolto nella basilica di S. Maria del Carmine Maggiore. Di tutti i martiri del 1799, colui che visse la più lunga e la più spaventosa tragedia fu L. Sanfelice. La sua agonia si protrasse per oltre un anno. Durante tale agonia la sventurata Luisa può dirsi che morì tre volte, giacché tre volte fu condotta in cappella. E non basta. Un istante prima del supplizio, ebbe luogo un episodio, che finì col rendere l'esecuzione raccapricciante. Mentre il boia si accingeva a mettere la testa della Sanfelice sotto la scure, un soldato fece casualmente partire un colpo di fucile. Il boia "*sparì e già sospettoso di qualche tumulto, a questo si turbò e lasciò cadere in fretta la scure sulle spalle della vittima: sicché poi, tra le grida di indignazione del popolo, fu costretto a troncarle la testa con un coltello*". Non è possibile concepire per una creatura umana un destino più tragico. Dopo la morte, la figura della Sanfelice divenne ancora più popolare.

Dopo aver trattato della tragedia di L. Sanfelice, chiudiamo con un tema affascinante e ancora poco conosciuto. Su via Sanfelice si affaccia "palazzo De Prisco", ora "*palazzo Albano*", all'inizio del secolo dimora dell'on. Vincenzo De Prisco (1855-1921), scavatore di tante ville romane in Boscoreale, Boscoretre e Scafati. Il palazzo, dichiarato Monumento Nazionale e vincolato, presenta al piano nobile una serie di ambienti affrescati in stile pompeiano, con scene raffiguranti soggetti tratti dalle pitture parietali della villa di Publio Fannio Sinistore, rinvenuta dal De Prisco nel 1899 nei chini. Ad affrescare gli ambienti chiamati i noti artisti Geremia operava a Pompei Scavi come Ascione (1870-1957), pittore di decorazioni della "*Festa dei 4*" notorietà mondiale per il rin-



Settecento, in contrada Pisanella, in contrada Pisanella Cecilio Giocondo o del della grande azienda agricola 1899. Tutti i quotidiani e le la scoperta della dimora, ricca agricoli, anfore vinarie ed oleu- fu però quella avvenuta il 13 torculario si rinvennero un più di mille monete d'oro con Augusto a Vespasiano. Alcune e Vitellio, quindi rarissime, perché questi tre imperatori non regnarono che pochi mesi. Sul ritrovamento del favoloso tesoro di argenterie composto da ben 128 pezzi, è fiorita come sempre accade, una leggenda. Ma si tratta poi veramente di leggenda, o più verosimilmente di realtà ammantata di leggenda? Lo storico Egon Corti così racconta come si svolsero i fatti alla vigilia della Pasqua del 1895: "*Alla vigilia del giorno festivo, gli operai già avevano lasciato i lavori, e sul posto erano rimasti solo alcuni uomini per ultimare lo sgombero di due cunicoli che immettevano nella cella vinaria, quando uno di essi, un certo Michele, spintosi in fondo allo stretto corridoio, ritornò dicendo che il locale era saturo di esalazioni velenose e non si poteva respirare. Naturalmente nessuno ebbe voglia di esporsi a quel pericolo ed il sorvegliante diede senz'altro ordine di sospendere per il momento il lavoro. Tutti se ne andarono, ma Michele, appartandosi dagli altri, corse invece dal proprietario del fondo*". Giunto Michele (di lui sappiamo solo che era soprannominato "*il giardiniere*") in via Sanfelice, bussò freneticamente al palazzo De Prisco, e fattosi ricevere da don Vincenzo, gli disse: "*Signore, giù allo scavo della Pisanella, il cellaio del vino è completamente vuoto ma sul pavimento ho visto un morto in mezzo a dei meravigliosi vasi d'argento, bracciali, orecchini, anelli, una doppia catena d'oro ed un sacchetto zeppo di monete pure d'oro*". Don Vincenzo De Prisco gli ordinò di non dir niente a nessuno e lo persuase a restare con lui quella notte. Cadute dunque le tenebre, i due, muniti di attrezzi e lanterne, si recarono alla Pisanella, scesero nel cunicolo e rimasero col fiato sospeso dinanzi a quella profusione di oggetti preziosi, sparpagliati intorno ad uno scheletro disteso a terra, sulla faccia e sulle mani. Gli oggetti d'oro erano come nuovi, inalterati, così anche le monete; sugli oggetti d'argento vi era, invece, una spessa patina scura. Le ceste colme di questi splendidi ritrovamenti furono trasportate nottetempo presso il palazzo di via Sanfelice. Don Vincenzo si riprometteva di vendere ad un prezzo vantaggioso all'estero gli oggetti, anche per affrontare le forti spese che lo scavo archeologico richiedeva. Michele il giardiniere, ricompensato a dovere da don Vincenzo, come premio per il suo silenzio e la sua fedeltà, ne rimase così contento che andò all'osteria e si ubriacò. Ma la sorte volle che nei fiumi del vino la lingua del povero Michele si sciolse ed egli raccontò per filo e per segno agli avventori dell'osteria le vicende della favolosa scoperta. Fu così che la notizia si sparse nella zona con rapidità, arrivando persino alle orecchie delle autorità e della Direzione degli Scavi di Pompei, che controllava l'andamento dello scavo privato della Pisanella. Subito fu iniziata una inchiesta, ma il tesoro di argenterie aveva già passato la frontiera. Infatti, il De Prisco, in compagnia del barone Massa e dell'antiquario Ercole Canessa di Napoli, si era recato a Parigi, sin dal mese di maggio 1895, per vendere su quel mercato antiquario il tesoro di argenterie e le 1000 monete d'oro. Dapprima esso fu offerto al Museo del Louvre per la somma di mezzo milione di franchi, poi, avendo il museo fatto una contro-offerta di 250.000 franchi, pagabili in 5 rate annue, le trattative si interruppero. Il tesoro fu invece acquistato dal banchiere Edmondo Rothschild, il quale tenne per la sua collezione privata alcuni pezzi del tesoro (le tazze di Tiberio e di Augusto), donando ben 109 pezzi d'argento al Museo del Louvre. Le monete furono invece vendute sul mercato antiquario. Questa vendita rimase segreta per molto tempo, ma quando apparve sui giornali di Parigi, la notizia rimbalzò subito in Italia. Vi furono interpellanze in Parlamento, inchieste ministeriali, provvedimenti nei riguardi della Direzione degli Scavi di Pompei, ma ormai gli oggetti erano passati nelle mani di terzi e non ci fu più nulla da fare.

Quindi nel passare per via Sanfelice, nel volgere lo sguardo verso "palazzo De Prisco", ricordiamoci del "*Tesoro di Boscoreale*", <<transitato>> per le sue stanze, ed oggi esposto in una degna collazione, in apposita sala, al Louvre di Parigi.

